

IL RUOLO DELL'INTELLETTUALE: la nausea

Estrapolato un concetto o meglio esulato, giammai esiliato dal significato e slegato dal motivo del Tomo cui l'autore dedica il suo impegno filosofico, quindi intellettuale e Intellettuale, in riferimento al non facile libro di Bergson, non significa arrecare danno alcuno, né all'autore né ai principi che chiama in causa nel vasto dibattito proposto, se non per evidenziarne dal nesso discorsivo in cui si dibatte punti di connessione, per aprirne altri in ugual senso rispetto quella 'libertà' cui il capitolo del post precedente aveva tratto conclusione. Appunto nella 'conclusione' di quella libertà cui ogni Intellettuale aspira e con cui bisogna misurarsi nella 'materia' che lo limita e circoscrive nell'intento fuorviante e talvolta intimidatorio; se l'intento disquisivo converge o diverge dalle espressioni dell'autore, ma sempre contro colui che intende tacitarne il senso compiuto scritto nel codice genetico della 'libertà', ne rafforza e motiva uguali intenti scritti nella forza ispiratrice che tale termine racchiude ed intende nell'Universo senza Tempo di un Abisso Infinito chi limita finalità e motivo.

Ragion per cui evidenziarne dal nesso discorsivo in cui si dibatte, per aprirne un altro nel senso di quella Verità da cui 'Pietro' destina i lettori ammettendo che entrambi, sia 'Paolo' che 'Pietro' percepiscano e vivano i loro intenti 'martirizzati' oltre che dai limiti del loro Tempo, anche dai motivi religiosi che impediscono loro una forma del Divino cui aspirano o con cui il Divino aspira all'umano. 'Oggettivare' il male significa innanzitutto ciò: gli sforzi intellettuali riflessi nella memoria genetica e poi trascritti nella coscienza storica: sia che 'Pietro' e successivamente 'Paolo' parlino di libertà o che parlino di Cristo crocefisso, le parole potrebbero essere trattenute in quel Tempio o caverna del sapere (degli Scribi) che vorrebbe tradurre e

svelare Dio, limitandone gli intenti nelle vite terrene di entrambe dai punti infiniti nell'Universo cui l'Intelletto ha colto e svelato tale (pre) forma e (pre) concetto.

Quindi Libertà riflessa e proiettata in un raggio di facile dominio comprensivo non sottraendo nulla alle conclusioni dell'autore, ma affermando, a prescindere le ragioni del 'determinismo': che la 'materia' agisce come precedentemente detto. Certo il dibattito del filosofo in oggetto si svolge su piani consequenziali molto più complessi, di cui, qualcuno potrebbe coglierne, nella loro Verità delle difficoltà oggettive di comprensione, quindi dei limiti oggettivi rispetto alle finalità del tema trattato, finalità rivolte a quell'Intelletto che opera nella durata della materia, dando per scontato che fra Intelletto e materia ci sia un 'Abisso' a dividerne (mai dividerne) e tracciarne il cammino; perché il Primo fuori dal Tempo circoscritto, il Secondo nella volontà di delinearne o circoscriverne il percorso evolutivo, o, se non altro, materializzarne e classificarne il percorso e quindi 'numerarlo', incorre nella prigione (o circolo) del Tempo (cui il Tempo destina concetti eterni in transitori e transitori in Eterni in rovesciamenti culturali cui la Libertà è spesso assoggettata o costretta) vincolando la Libertà alla Materia.

Perché sovente nello sforzo Divino dell'Intelletto, nell'esercizio delle sue funzioni, nella volontà ultima di delineare un concetto: un punto 'Liberò' nell'Universo assente al Tempo quindi Eterno come il Primo Dio, è sovrastato dalla forza irreversibile e disgregante, soggette al Tempo ed alla Materia, quindi i vincoli cui la suddetta materia ubbidisce scritti nei gesti meccanici del finalismo che deve asservire. Una materia tanto più organizzata tanto più stupida, come spesso l'attuale che vincola il suo Finalismo verso un rovesciamento di schemi compiuti.

Un albero nella sua semplice compostezza è un atto cui l'Intelletto subordina l'arte: ne copia forma e bellezza; ma l'arte è la pianta con la secolare sua bellezza, con il secolare suo apporto alle condizioni della vita terrena, l'atto della riproduzione Intellettuale divenuta arte è subordinata alla forma Intellettuale di Dio. Di conseguenza più ci allontaniamo dal soggetto vincolante della nostra essenza e forma con riproducibilità organizzata sempre più meccanica, tanto più rimaniamo vincolati e circoscritti a

quella ‘materia’ che determina e condiziona la ‘Prima forma’. Più ce ne discostiamo (idealmente e concettualmente), tanto più cadiamo nel banale ridotto al vincolo meccanico della riproduzione, calco e forma materiale, e tanto più vincoliamo la Natura e assoggettiamo la sua forma, tanto più ci allontaniamo dalle realtà e verità terrene cui noi rappresentiamo i frutti più o meno maturi colti dall’albero della Conoscenza.

Vale la pena di indagare come il corpo circolare possa contenere le cause incorporee delle forme materiali. Infatti, è chiaro ed è evidente di per sé che, prescindendo da queste cause, la generazione non può sussistere. Perché, infatti, c’è una tale molteplicità di cose soggette al divenire? Quale origine ha la differenziazione del sesso maschile da quello femminile? Da dove proverrebbe il carattere distintivo degli esseri secondo forme determinate, se non vi fossero ragioni preesistenti e prestabilite e cause predeterminate a fungere da modello?

Se noi le percepiamo solo con difficoltà, cerchiamo di purificare ulteriormente gli occhi dell’anima. La vera purificazione consiste nel ripiegarsi su sé stessi, e nel riflettere come l’anima e l’Intelletto materiale siano una sorta di calco e di modello delle forme materiali. Infatti, non esiste nulla di corporeo, o un solo fenomeno riguardante i corpi, che sia concepito come incorporeo, di cui l’Intelligenza non possa farsi una rappresentazione incorporea: questo non potrebbe avvenire se non possedesse qualche elemento naturalmente connesso con le forme incorporee.

E’ appunto per questa ragione che lo stesso Aristotele chiamò ‘il luogo delle forme’ se non in atto, almeno in potenza. Un’anima simile, che è rivolta al corpo, deve necessariamente possedere queste forme in potenza: ma, se un’anima è indipendente e immune da mescolanza, dobbiamo ritenere che contenga tutte le ragioni non in potenza, ma in atto. Cerchiamo di chiarire queste considerazioni con l’esempio utilizzato dallo stesso Platone nel ‘Sofista benché per un diverso fine.

D’altra parte, non adduco l’esempio come prova del mio ragionamento: infatti, non lo si deve prendere come

dimostrazione ma solo come un progetto, poiché tratta delle cause prime o, almeno, di quelle assimilabili alle prime, se davvero per noi, come è giusto credere, anche Attis è un dio.

Dunque qual è quest'esempio e di che tipo?

Platone a un certo punto osserva che, se qualcuno che si occupi di imitazione desidera imitare l'originale così che questo sia riprodotto esattamente, un simile tentativo gli riesce faticoso e difficile e giunge, per Zeus, ai limiti dell'impossibile, mentre l'imitazione, che si limita a riprodurre l'apparenza della realtà, è piacevole, facile e certamente conseguibile. Così, dunque, quando prendiamo uno specchio e lo facciamo ruotare, cogliamo facilmente le immagini di tutti gli oggetti e mettiamo in evidenza i contorni di ciascuno. Da quest'esempio risaliamo all'analogia di cui dicevo, e lo specchio stia per quello che Aristotele chiama luogo delle forme in potenza. Certo, le forme stesse debbono sussistere in atto prima che in potenza. Perciò, se l'anima che è in noi contiene in potenza, come pensa Aristotele, le forme degli esseri, dove collocheremo queste forme nel loro stato primario di attualità?

Forse negli esseri materiali?

Certo no, poiché si tratta manifestamente di esseri di infimo ordine. No resta che ricercare cause immateriali in atto e prestabilite agli esseri materiali. La nostra Anima, coesistendo e procedendo con loro, ne riceve necessariamente le ragioni delle forme, come gli specchi le immagini degli oggetti, e quindi grazie alla Natura li trasmette alla materia e a questi corpi materiali. Noi, in effetti sappiamo che a Natura è creatrice dei corpi poiché, nella sua totalità, è creatrice dell'Universo, mentre è assolutamente evidente che la Natura individuale di ciascuno è creatrice degli esseri particolari. Tuttavia, mentre la Natura esiste in noi in atto senza rappresentazione, l'Anima, che è superiore ad essa, ha ricevuto anche la capacità di rappresentazione.

Se ammettiamo dunque che la Natura contiene in sé le cause di cose, di cui peraltro non ha rappresentazione, perché, in nome degli dei, non attribuiremo questo stesso privilegio all'Anima, e in un grado più alto e prioritario, dal momento che lo concepiamo con la rappresentazione e

lo comprendiamo con la Ragione? Chi poi sarà amante delle controversie, da ammettere che le ragioni materiali esistono per natura, anche se non tutte ugualmente in atto, almeno in potenza, e da non accordare d'altra parte questo stesso privilegio all'Anima? Se perciò le forme esistono per natura in potenza ma non in atto e anche nell'Anima in potenza, ma a un livello più alto di purezza e di separazione, in modo tale che appunto si possono comprendere e riconoscere ma in atto da nessuna parte, a che cosa attaccheremo la catena dell'eterna generazione? Su che cosa fonderemo le nostre teorie sull'eternità del mondo?

(Giuliano Imperatore, alla madre degli dei)

Quindi ritorniamo all'oggetto del presente capitolo e proseguiamo il cammino, il difficile cammino di un'Anima oggettivata nella materia, e riflettiamo su alcune argomentazioni evidenziate da Bergson per rifletterle in un ragionamento non con fini o intenti diversi, ma trarre dalle argomentazioni 'filosofiche', Verità universali. Verità in cui il 'male' dell'odierno vivere non coinvolge solo l'Intellettuale, cioè colui che svolge attività intesa e rivolta alla cultura o all'arte in generale, ma, l'intero intelletto, cioè tutte quelle facoltà mentali che consentono di intendere, pensare, giudicare...

... E quando l'Anima tende a sprofondare non nell' 'Abisso' della ricerca di Dio riflessa nei motivi della Pace e del Benessere, in cui questo è chiamato in causa in ogni funzione svolta, ma al contrario delle proprie naturali volontà di crescita e sviluppo connaturate e simmetriche alla Natura, spirale equiangolare di vita, si creano quelle fratture emotive che taluni potrebbero nominare: 'nausea', stress, comunque sia, stati alterati della forma naturale cui è destinata (e dovrebbe essere garantita) la vita, non solo umana, ma la vita nelle totalità delle sue espressioni. Poste, cioè, nel benessere e nella prospettiva di una possibile scelta, di cui la Ragione sa cogliere i motivi di quella Libertà e capacità di Pensiero cui le facoltà umane dovrebbero distinguersi per le capacità di quella 'ricchezza di mondo' che ci dovrebbe distinguere, a detta di taluni,

dagli esseri animati o inanimati privi di intelletto, quindi poveri di mondo. Penso che ci sia molto da imparare su questa 'povertà di mondo', ma se così non fosse, come in realtà possiamo rilevare, la povertà di intenti nelle ragioni di un falso benessere materiale sovrintenderà e ancor peggio, 'istituzionalizzerà' tutte quelle forme involutive cui l'uomo sacrifica la ragione, compresa la facoltà del 'Pensiero' che decide e sovrintende il principio genetico della Libertà e libero arbitrio, in cui gli esseri 'poveri di mondo' hanno costruito il nostro presente ed immagino anche il futuro delle capacità evolutive scritte nel codice genetico del nostro DNA, quella limitatezza di intenti colti nella prospettiva di una economia a corto raggio e breve durata soffocherà o ancor peggio taciterà in illusioni virtuali (alcoliche e non...) tutti i malesseri conseguenti.

In Verità dalla Natura c'è tanto troppo e molto da imparare, ed anche apprendere, e come dice il 'Paolo' di Bergson che qui traspongo (in David mio fratello) in un rovesciamento di ruoli, e ne faccio non il predecessore ma il continuatore scientifico, evoluto dal filosofo 'Pietro', riporto dei concetti circa le manifestazioni della nausea... e leggo....

Abbiamo visto che ogni organismo per vivere ha la necessità di mantenere un equilibrio con il contesto nel quale è immerso e del quale fa parte. Questo equilibrio coinvolge i processi interni all'organismo e l'ambiente circostante, con tutto quello che esso contiene. Così i nostri processi interni sono legati costantemente all'ambiente, inteso come tutto ciò che ci circonda: persone, altri esseri viventi, natura, cultura, ecc.

La ricerca di questo equilibrio complessivo, formato dalla somma di tanti equilibri particolari (da quelli legati ai bisogni fisiologici di base, come alimentazione o riposo, a quelli più legati a bisogni psicosociali, come lavoro, affetti), lo abbiamo definito 'processo di adattamento'. Questo processo di adattamento parte già alla nascita, con più esattezza diciamo nell'ultima fase del periodo intrauterino, ed anzi in questi primi anni di vita dell'individuo questo processo è attivissimo e condiziona – come vedremo meglio – le linee e le caratteristiche dello

sviluppo individuale. Ma certamente questo processo è presente e attivo per tutta la vita, e non può che essere così: noi non siamo una realtà statica, né il mondo intorno a noi lo è: perciò l'adattamento è un processo sempre attivo, una spinta sempre presente.

Essere consapevoli di questo ci ha aiutato a capire lo stress (anche, se mi devi scusare, credo che la prevenzione giochi un ruolo fondamentale...), perché questo è il nome che diamo ad ogni attività che dobbiamo fare per creare, mantenere, ristabilire i vari equilibri, necessari al funzionamento biologico e psicologico dell'individuo.

(David Lazzari, La Bilancia dello Stress)

Eccoci dunque portati a definire l'intensità di uno sforzo superficiale come quella di un sentimento profondo dell'Anima. In entrambi i casi vi è un progresso qualitativo e complessità crescente, percepita in modo confuso. Ma la coscienza, abituata a pensare nello spazio e a dire a se stessa ciò che pensa, designerà il sentimento con un unico termine e localizzerà lo sforzo nel punto preciso in cui esso produce un risultato utile: percepirà così uno sforzo che, sempre simile a se stesso, cresce nel punto da essa assegnatogli, e un sentimento che, non cambiando di nome, cresce senza cambiare natura.

E' verosimile che potremo ritrovare questa illusione della coscienza in quegli stati che stanno tra gli sforzi superficiali e i sentimenti profondi. Effettivamente un gran numero di stati psicologici sono accompagnati da contrazioni muscolari e sensazioni periferiche. Questi elementi superficiali sono coordinati fra loro a volte da un'idea puramente speculativa, a volte da una rappresentazione d'ordine pratico. Nel primo caso, c'è sforzo Intellettuale o attenzione; nel secondo si riproducono delle emozioni che si potrebbero definire violente o acute, come la collera, lo spavento, alcune varietà della gioia, del dolore, della passione e del desiderio.....

.... E' vero che di primo acchito non si riesce a vedere come queste ipotesi possa semplificare il problema. Noi cerchiamo infatti ciò che ci può essere in comune, dal

punto di vista della grandezza, tra un fenomeno fisico e uno stato di coscienza, e facendo dello stato di coscienza presente un indizio della reazione a venire, piuttosto che la traduzione psichica di una eccitazione passata, sembra che ci si limiti ad aggirare la difficoltà. Tuttavia la differenza tra le due ipotesi è considerevole. Infatti le vibrazioni 'molecolari' di cui si parlava poco fa erano necessariamente inconsce, poiché nella sensazione che le traduceva non poteva sussistere nulla di questi movimenti.

Ma i movimenti automatici che tendono a seguire l'eccitazione subita, e che ne costituirebbero il prolungamento naturale, sono verosimilmente coscienti in quanto movimenti: se non fosse così, la stessa sensazione, il cui ruolo consiste nell'invitarci a fare una scelta tra queste reazioni automatiche, e altri movimenti possibili, non avrebbe nessuna ragione d'essere. L'intensità delle sensazioni affettive non sarebbe allora che la nostra presa di coscienza dei movimenti involontari che cominciano e che avrebbero seguito il loro libero corso se la Natura avesse fatto di noi degli automi, e non degli esseri coscienti. In altri termini, noi valutiamo l'intensità di un dolore dal ruolo che una parte più o meno grande dell'organismo vi vuole prendere....

Per convincersi di ciò, sarà sufficiente leggere la notevole descrizione che lo stesso autore ha fatto del disgusto o della nausea: "Se l'eccitazione è debole può darsi che non si manifesti né nausea né vomito... se (il male) è più forte, invece di rimanere circoscritto al pneumogastrico si espande e raggiunge quasi tutto il sistema della vita organica. Il volto impallidisce, i muscoli della pelle si contraggono, la pelle si ricopre di sudore freddo, il cuore interrompe i suoi battiti: in breve c'è una perturbazione organica generale che consegue all'eccitazione del midollo allungato, ed essa è l'espressione estrema del disgusto".

Solo l'espressione?

In che cosa consisterà allora la sensazione generale di nausea e disgusto, se non nella somma di queste sensazioni elementari? E cos'è che possiamo intendere qui con intensità crescente, se non il numero sempre crescente di sensazioni che vengono ad aggiungersi alle sensazioni già percepite?

(H. Bergson, Saggio sui dati immediati della coscienza)

Nell'Atto manifesto della Conoscenza e del Bene... in cui il libero arbitrio è sovente ostacolato....

(Giuliano Lazzari in Dialoghi con Pietro Autier 2)